

Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

Mari chiusi, economie aperte?

L'Adriatico nell'alto medioevo attraverso l'archeologia

Sauro Gelichi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Parlare di Adriatico altomedievale attraverso l'archeologia non è una novità - come non lo è più, nel bene e nel male, parlare di archeologia a Venezia. Esso è al centro dell'agenda di ricerca di molti studiosi da anni. Quanti lavorano sulle sue coste hanno spesso tentato di guardare oltre gli angusti confini dello specifico che li interessava e osservare i processi dal punto di vista del mare: e questo dall'una come dall'altra sponda. Non sono mancati anche momenti di incontro, di tono e taglio più generale. Per restare ad occasioni recenti, si può ricordare il convegno internazionale organizzato a Ravenna nel 2001 dal nascente Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico (Lenzi 2003), dove all'età tardo antica ed altomedievale venne salomonicamente destinato un terzo del contenuto; oppure sempre il convegno di studi, tenuto qualche mese dopo a Brescia e, questa volta, dedicato proprio a «L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia» (Brogiolo, Delogu 2005); o ancora, più recentemente, l'incontro di Comacchio dove l'Adriatico faceva da sfondo ad un tentativo di comparazione tra il sud mediterraneo e il nord Europa altomedievale (Gelichi, Hodges 2012). A queste occasioni specifiche sono poi da accompagnare le attività di ricerca svolte nel tempo da Istituti che operano sull'Adriatico, come appunto il Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia (e qui basta scorrere il lungo elenco degli incontri che si tengono dal 1972 per riscontrarvi più di un titolo interessante dal nostro punto di vista) o le giornate che annualmente organizza l'International Center for Late Antiquity and Middle Ages di Zagreb-Motovum (che poi confluiscono, assieme ad altro, nella splendida rivista *Hortus Artium Medievalium* che esce con eccellente puntualità). Questo elenco è, molto probabilmente, incompleto, ma pur nell'incompletezza fortifica l'idea che quella contiguità - quel guardarsi da sponda a sponda nella frammentazione dei 'mari corrotti' (Horden, Purcell 2000) - aiuti la comparazione e produca benefici effetti sul piano scientifico. E questo a maggior ragione per quei periodi storici nei confronti dei quali la frammentazione, la singolarità e l'autoreferenzialità sono stati assunti a tempo come paradigmi per spiegare il passato.

Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-0

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

Tornare su questi argomenti può dunque avere un senso, ma è necessario definire con più precisione finalità, circoscrive, se possibile, argomenti e delimitare gli strumenti di analisi. Peraltro, la storiografia mediterranea può vantare alcune sintesi molto influenti, uscite negli ultimi quindici anni, testi ormai divenuti dei 'classici' (McCormick 2001, Wickham 2005): sintesi dove l'archeologia non è solo una comparsa ma, soprattutto nel più recente di questi, assurge quasi a fonte primaria, almeno in alcuni passaggi. Proprio questi affreschi, che hanno l'ambizione di spiegare, attraverso la generalizzazione, i grandi processi socio-economici che muovono il Mediterraneo - e di converso anche l'Adriatico - hanno anche la funzione di stimolare la verifica dei paradigmi a scale più ridotte, con strumenti d'indagine se possibile più sofisticati. Scopo di questo incontro veneziano era dunque quello di parlare di Adriatico da una diversa prospettiva cronologica, su soggetti più specifici (scambi, porti, produzioni) e con un principale strumento di analisi, cioè quello archeologico.

L'arco cronologico (VI-XI secolo) contiene già in sé una precisa indicazione: individua, cioè, due momenti chiave nella storia di questo mare - ma, si potrebbe aggiungere, del Mediterraneo in generale. Da un punto di vista storico generale - della storia politico-istituzionale per intendersi - il primo (VI secolo) è il momento che sancisce la nascita di una pluralità di poteri che agiscono all'interno di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente. Ci interessava allora capire se e come questa congiuntura avesse agito sulle strutture materiali della società. In sostanza volevamo analizzare come reagisce l'Adriatico a questa nuova situazione e volevamo testarlo sugli spazi delle economie e delle reti commerciali. Il secondo (XI secolo) ha un valore forse più locale, perché è il momento che segna l'espansione veneziana e trasforma quella che era una potenza locale in potenza internazionale. L'Adriatico, come è noto, è lo spazio fisico dove questa trasformazione si materializza. Qui, ci interessava capire in che forme e in che misura questo salto di qualità avesse agito oltre che sulle economie anche sulle società, modificandone la fisionomia.

All'interno di tale forbice cronologica l'archeologia è ancora balzubiente. La documentazione materiale, almeno a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha aiutato ad elaborare spiegazioni generali - sui flussi e sulla capillarità di distribuzione delle merci, sui meccanismi dello scambio - e li ha trasferiti nello specifico adriatico - forse con qualche meccanicità e scarsa fantasia - ma è riuscita comunque a farlo fino al momento in cui cessano le grandi produzioni ceramiche mediterranee: la loro scomparsa dai radar (VII secolo) segna anche, per l'Adriatico, non solo la fine dell'antichità, ma anche la fine della conoscenza. Barbari invasori da una parte - ai Longobardi in Italia fanno da pendant gli Slavi nell'area balcanica - e collasso del sistema politico-fiscale dall'altra, perfezionano a tinte fosche un quadro di ineluttabile declino e declassamento: porti che non funzionano più, navi che non circolano, merci che transitano per

circuiti più ridotti e limitati. Non siamo all'auto sufficienza, ma poco ci manca. Con la fine del mondo antico, si spezza soprattutto il nostro ideale di classicità: e, a questo, non sappiamo rassegnarci.

Negli ultimi anni approcci più politically correct, fortemente influenzati dagli orientamenti del post-processualismo ed alimentati dal nuovo clima politico internazionale, hanno rivisto queste tradizionali impostazioni, sforzandosi di rileggere questi passaggi in forme meno apodittiche, meno traumatiche e catastrofiste, introducendo nel dibattito opportune sfumature e, forse, qualche eccessiva compensazione. Al di là del merito, tuttavia, queste nuove tendenze storiografiche hanno smosso le acque stagnanti di una letteratura troppo ferma ad alcuni paradigmi e hanno consigliato di guardare le fonti archeologiche da prospettive differenti: così, torna ad essere possibile uscire dall'impasse.

Scambi, porti e produzioni costituiscono tre componenti fondamentali nella costruzione di modelli connessi al funzionamento delle economie e dei commerci e idonei per essere testati attraverso il documento materiale. Nel contempo, la complessità delle produzioni, e quella degli scambi, ci aiutano a mettere a fuoco anche i caratteri della socialità, evidenziando analogie e differenze nelle attitudini e nei comportamenti sociali. Si tratta dunque di tre soggetti archeologici particolarmente interessanti da sottoporre ad analisi. Il trasferimento di questi soggetti nello specifico dell'Adriatico è l'obbiettivo che si è posto questo incontro. Questo passaggio ha tuttavia introdotto alcuni nodi problematici, su cui sarà bene soffermarsi.

Un primo problema riguarda la comprensione dei network e la loro concettualizzazione. Negli ultimi tempi molte ricerche hanno cercato di applicare all'archeologia quella che si chiama *network analysis* (Knappett 2013). Attraverso questo tipo di ricerche è possibile non solo testare comunicazioni, ma anche interpretare connessioni (Leidwanger et al. 2013) - e dare dunque un significato specifico ai luoghi di mediazione, punti nodali di comunicazione (Sindbæk 2009). In particolare, questo tipo di approccio si è rivelato utile per studiare gli insediamenti costieri nel momento in cui cambiano di statuto. I porti - meglio le città portuali - rappresentano delle forme estremamente evolute e specializzate di *nodal points* - quando non di *central places*. Il mondo antico ha conosciuto diversi casi del genere, anche nell'area nord Adriatica. La loro trasformazione nell'alto medioevo è un passaggio che non è possibile spiegare semplicemente nella forma del degrado e del riuso - come ad esempio nel caso del grande porto romano di Ancona. Peraltro se antichi *nodal points* o *central places* decadono - o meglio si trasformano, altri ne emergono proprio nell'area dell'alto Adriatico, che sembra tra le più vivaci e dinamiche nell'alto medioevo. Venezia, che in questa occasione si analizza soprattutto dal punto di vista della costruzione dell'identità sociale, è uno di questi nuovi centri emergenti, sicuramente il più intrigante anche per gli esiti che nel tempo ha prodotto.

Un secondo problema riguarda la scala delle relazioni commerciali - oltre che la loro ramificazione e la loro distanza - e un terzo la struttura socio-politica di queste relazioni. Da qualche tempo una serie di ricerche, ancora molto puntiformi per la verità, hanno individuato nuovi marcatori archeologici in grado di caratterizzare meglio almeno due degli aspetti che qualificano questi problemi: la distanza dei commerci e la loro natura. Contenitori anforici, che si rinvencono sempre più di frequente nei 'nodal points' della costa occidentale (come Comacchio e Venezia, ed anche nel loro interno), cominciano a comparire anche con una certa frequenza sulla sponda opposta dell'Adriatico. Minori di numero, e meno facili da rintracciare in una letteratura specialistica ostica, essi paiono tuttavia distribuirsi tra VIII e XI secolo lungo tutta quanta la fascia costiera - e, talora, anche al suo interno - con una capillarità che sembra al momento più legata alle strategie della ricerca che non ad una sua reale rappresentatività - come dimostrano alcuni dei lavori presentati in questa occasione. Essi sono la testimonianza, dunque, di flussi commerciali che dall'Oriente bizantino (Mar Nero ed Egeo) e dalla più vicina Puglia, raggiungevano i siti dell'arco adriatico settentrionale, ma anche della costa dalmato-albanese, per trasportarvi sicuramente vino e, nel nord, forse anche olio. Di questo fenomeno, peraltro, si cominciano ad apprezzare documenti archeologici fino a qualche tempo fa inesistenti, come i relitti navali - e questa è stata anche l'occasione per tornare su uno di tali contesti, quello famoso di Mljet, su cui sono state riprese da qualche anno le ricerche. Tuttavia questo quadro risulta ancora molto puntiforme, e ci consiglia di essere cauti nelle generalizzazioni - come, ad esempio, il recupero di vecchi paradigmi, quali il collasso del mondo antico a cui avrebbe fatto seguito la rinascita carolingia. In particolare restano ancora poco chiari i meccanismi degli scambi: chi opera? Quale ruolo ha l'annona militare bizantina? Chi sono i *mercatores*, che pure compaiono nelle fonti scritte con buona pace di chi vorrebbe tutto il commercio di questo periodo come etero diretto e statale? E poi, quali sono gli strumenti delle transazioni economiche e che ruolo svolge la moneta - *vexatae quaestiones* che comunque tornano presenti nel momento in cui si parla di scambi e commerci? Certo, ci verrebbe quasi da pensare, con Dagfin Skre (Skre 2011), che la moneta non sia sempre strettamente necessaria, almeno in certi periodi, se in un ambiente quasi senza monete - come quello dell'Italia superiore dell'VIII secolo - si sviluppa e prende corpo un emporio come Comacchio.

Tornare dunque a parlare di Adriatico o, forse meglio, porre l'attenzione sull'Adriatico alto medievale può essere utile anche per un altro motivo, che non è solo quello di tentare un improbabile e prematuro, in questa circostanza, punto della situazione. È utile perché, spingendoci a riflettere su questo spazio, ci obbliga anche a riflettere sul come farlo. In sostanza a rispondere alla domanda: siamo soddisfatti dell'archeologia che l'ha finora caratterizzato? E, se non siamo soddisfatti, quali ne sono le ragioni e in

quale direzione dovremmo andare? Le insoddisfazioni riguardano quelle che, a mio giudizio, costituiscono le attuali criticità: esse appartengono al linguaggio, alla costruzione della fonte archeologica, alla struttura concettuale delle ricerche.

Il linguaggio è forse il problema più banale. Non mi riferisco solo, anche se non lo sottovaluterei, alla componente linguistica. Sull'Adriatico si affacciano Paesi che parlano idiomi poco diffusi a livello internazionale: ormai anche l'italiano, ex lingua di cultura, tutte le lingue dell'area balcanica, albanese compreso e poi il greco. Comunicare nei consessi internazionali è più facile (in genere lo si fa in inglese), ma l'accesso alle specifiche letterature specialistiche, nelle lingue nazionali, è quasi sempre ostico (vicendevolmente ostico). Trovare dunque momenti di dialogo, in cui è possibile per i vari ricercatori accedere alle conoscenze delle diverse archeologie di queste aree, costituisce un indiscutibile risultato. Per linguaggio, però, intendo anche qualcosa di più profondo che non l'idioma, e cioè i modi attraverso cui le singole tradizioni archeologiche nazionali parlano tra di loro - e poi con il resto del mondo. È il linguaggio scientifico e questo, quasi sempre, stenta ad essere il medesimo. Non solo, ma anche le singole tradizioni archeologiche nazionali sono fortemente influenzate dagli orientamenti politici e culturali delle singole identità nazionali. L'area balcanica è, tra quelle a noi più vicine, un territorio dove queste tradizioni hanno sviluppato archeologie fortemente orientate - e dunque più smaccatamente riconoscibili - (Hodges, Bowden 2004) e di cui, proprio in questa occasione, ci è stato offerto un prezioso ed istruttivo esempio con il caso di Komani: un po' come era successo, mi si passi l'ardito accostamento, con l'Italia fascista (Manacorda 1982) e come sta succedendo con l'Argentina della post-dittatura (Schávelzon 1994). Tuttavia, anche chi ha vissuto i travagli del mondo balcanico da una vicina, ma rispettabile distanza, è solo in apparenza un 'portatore sano' di ideologie: egli di fatto ha elaborato altri più sofisticati e meno riconoscibili strumenti concettuali, tanto invasivi quanto subdolamente neutri (Trigger 1984). Tutta l'archeologia neo-coloniale ne è piena, ed esiste una oggettiva difficoltà ad un dialogo che resta necessario, ma deve essere anche paritetico.

Non c'è bisogno che sottolinei, anche in questa occasione, come la costruzione della fonte archeologica sia un altro passaggio molto importante, che, invece, si tende a rubricare ancora tra i noiosi e meccanici tecnicismi. Il nostro compito di archeologi dovrebbe essere, innanzitutto, quello di creare un percorso virtuoso e cioè quello di individuare, analizzare e scomporre, poi di nuovo assemblare (cioè associare i processi in insiemi coerenti) e, infine, comparare. Tuttavia quasi sempre la comparazione avviene su insiemi disomogenei, spesso intrinsecamente deboli sul piano qualitativo, o fortemente usurati (esiste un'usura anche della fonte archeologica, che non è, ovvio, sempre un'usura fisica). È quello che, ad esempio, mi pare sia successo, e stia succedendo, negli studi sulla ceramica,

documento principe nelle nostre analisi. L'afasia che stanno attraversando questi studi riguarda non solo il modo di analizzare le singole categorie di oggetti ma anche l'indisponibilità a guardare ai caratteri intrinseci degli insiemi e delle associazioni.

Sulla struttura concettuale della ricerca le diverse scuole nazionali, come dicevamo, pesano molto. Le differenti archeologie, infatti, sono andate (e vanno) in direzioni spesso lontane tra di loro, privilegiando approcci e temi diversi. Si tratta di un condizionamento da mettere in conto e inevitabile; tuttavia sarebbe bene esserne consapevoli, per sapere fin dove e che cosa siamo in grado di associare e dunque comprendere in una forma comparativa. Un esempio per tutti. L'eccellente archeologia croata che ha indagato il medioevo lo ha fatto, principalmente, valorizzando alcune temi e alcune tipologie di contesti, come le strutture ecclesiastiche, la scultura e le sepolture. Tali tipologie di fonti archeologiche sono in grado di descrivere molto bene l'ideologia delle élite e le loro forme di auto rappresentazione, ma sono certo meno performative per analizzare, ad esempio, l'evoluzione dell'urbanesimo, la struttura materiale degli abitati, i modelli di vita, ed anche alcuni dei fenomeni che in questa occasione ci interessano di più, come i meccanismi di scambio. Ma la stessa cosa è avvenuta anche nell'archeologia italiana che ha lavorato sull'Adriatico. I ricercatori del nord, tra cui il sottoscritto, si sono occupati soprattutto degli empori e delle nuove fondazioni, perché questo sembrava costituire un tema nuovo e intrigante - ma anche perché il punto di riferimento era e restava Venezia. Diversa la situazione nell'area centrale Adriatica (Marche, Abruzzo), dove la transizione si è giocata più sulle tematiche della conflittualità etnico-politica (Bizantini/Longobardi; castelli/città; confini/frontiere) che non sugli aspetti economici e sociali, lasciati a semplice riflesso di quelle dualità. Diverso ancora ci sembra l'Adriatico visto più a sud: un Adriatico molto tardo-antico (Puglia del nord) e molto bizantino (Salento) dove, ancora una volta, il lungo periodo di un alto medioevo difficile da morire stenta ancora a trovare spazi di comparazione.

È difficile dire quanto le economie dell'Adriatico siano state aperte o chiuse nell'alto medioevo; e, del resto, anche gli stessi concetti di economia, di mercato, di commercio sono soggetti sensibili a concettualizzazioni molto diverse tra di loro nel tempo. Proprio per questo, sarà nella costruzione della fonte materiale che dovremo ritrovarci, perché se i nostri punti di vista e le nostre valutazioni potranno essere alla mercé delle suggestioni dei vari 'ismi' di turno, sarà il dato materiale - almeno quello - a costituire, pur con tutti i limiti che anche la costruzione di una fonte porta con sé, un obbiettivo condiviso e perseguito da tutti.

Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

Closed Seas, Open Economies? The Early Medieval Adriatic through Archaeology

Sauro Gelichi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Describing the early medieval Adriatic through archaeology is no longer a novelty – nor, for better or for worse, are discussions about archaeology in Venice. In fact, for some years it has been a priority research issue for a large group of scholars who have sought on numerous occasions to expand the narrow confines of their specific research area by observing processes from the point of view of the sea, regardless of which shore is involved. There have also been numerous opportunities for encounters with a broader tenor and thrust. Recent events included the international conference held in Ravenna in 2001 by the emerging Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico (Lenzi 2003), a third of which was dedicated to the Late Antiquity and Early Middle Ages; a conference held a few months later in Brescia, dedicated to the Adriatic area between Late Antiquity to the Carolingian Age (Brogiolo, Delogu 2005); or the more recent meeting in Comacchio where the Adriatic was the background for a comparison of the southern Mediterranean and northern Europe in the early medieval period (Gelichi, Hodges 2012). These specific occasions have been accompanied by ongoing research carried out over the years by various institutions focussing on the Adriatic such as the Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia (a quick glance at the long list of encounters held since 1972 reveals more than one title of interest to us) or the annual meetings organised by the International Center for Late Antiquity and Middle Ages in Zagreb-Motovum (the outcome of which is documented, along with other contributions, in *Hortus Artium Medievalium*, an outstanding review published with recommendable punctuality). Though probably incomplete, this list nonetheless reinforces the idea that this proximity – that glance from shore to shore in the fragmentation of 'corrupting seas' (Horden, Purcell 2000) – can support comparison and produce positive effects at scientific level. And this is even more true for the historic periods in which fragmentation, and self-referentialism have long become paradigms explaining the past.

It may be meaningful to re-examine these arguments but first we need to define our aims more precisely, circumscribing our arguments and de-

limiting our analytical tools. Over the past fifteen years, the Mediterranean historiography has also been enriched by several highly influential texts that have now become 'classics' (McCormick 2001, Wickham 2005). In the more recent publications, in particular, archaeology is not relegated to the background but in some sections assumes the role of primary source. These overviews, which set themselves the task of explaining the major underlying socio-economic processes in the Mediterranean – and conversely also in the Adriatic – also contribute to the verification of paradigms on a smaller scale, using tools that are if anything even more sophisticated. The aim of this Venetian conference was therefore to discuss the Adriatic from a different chronological perspective while focussing on more specific areas of interest (exchanges, ports, production) and using archaeology as the main means of analysis.

The time period (6th-11th century) provides us with our first clear pointer by identifying two key moments in the history of this sea – or we might add, in the history of the Mediterranean in general. From a general historical perspective – by which I mean political and institutional history – the starting date (6th century) is the moment marking the birth of a plurality of powers acting within the former western Roman Empire. We were interested in particular in understanding what effect, if any, this circumstance had upon the material structures of society. Basically, we wanted to analyse how the Adriatic responded to this new situation and we wanted to test this by applying it to the spaces of the economies and commercial networks. The end date (11th century) may have had a more local impact, because it marks the moment in Venetian expansion in which a local power became an international power, and the Adriatic is the theatre in which this transformation takes place. We were not only concerned with how economies were affected by this qualitative leap but also with the way it changed the face of societies.

The archaeological evidence for this chronological range is lacunar. Material documentation, from the 1970s onwards at least, contributed to the development of general explanations – on goods distribution flows and networks, on exchange mechanisms – that were transferred to the specific Adriatic context, albeit rather mechanically and unimaginatively, and ending when large-scale Mediterranean pottery production ceased: in the Adriatic too, the disappearance of this industry (7th century) marked not only the end of antiquity but the end of knowledge. Barbarian invaders, on the one hand – the Lombards in Italy and their Slavic counterparts in the Balkans – and the collapse of the political and fiscal system, on the other, paint a gloomy picture of an unavoidable decline and retrocession: ports fall into disuse, ships stop sailing, goods circulate in increasingly restricted areas. We may not have reached self-sufficiency but we are not far off. The death of the world of Antiquity also puts an end to our classical ideal, and this is more than we can bear.

The rise in recent years of more 'politically correct' interpretations strongly influenced by post-processualism and the new international political climate has led to a revision of these traditional approaches, recasting these transitions in less apodictic, less traumatic and catastrophic terms, and resulting in a debate that is more nuanced despite an occasional tendency to over-compensate. Leaving aside the merits of these changes, these new historiographical trends have certainly helped to stir up a literature tied to the same old paradigms, inspiring us to look at the archaeological sources from new angles and showing us that it is possible to get out of this dead-end.

Exchanges, ports and productions are the three key components in the construction of models linked to the functioning of economies and commercial networks as well as lending themselves to verification by means of material documents. At the same time the complexity of both production and exchange help us to clarify the social dimension by revealing similarities and differences in social attitudes and behaviours. These three archaeological areas are therefore particularly rewarding to analyse. The task that we set ourselves in this conference was to transfer these three areas to the Adriatic context, although this introduced a series of difficulties that warrant some reflection.

The first problem regards our comprehension and conceptualisation of networks. In recent times, numerous research studies have tried to apply network analysis to archaeology (Knappett 2013) making it possible not only to test communications but also to interpret connections (Leidwanger et al. 2013) – and therefore to give a specific meaning to places of mediation or nodal points of communication (Sindbaek 2009). This type of approach has proven particularly useful for the study of coastal settlements at a time in which their statutes were changed. Ports – or rather settlements with port – are highly evolved and specialised forms of nodal points, if not of central places. There were various such cases in the ancient world, some along the northern Adriatic coast. Their transformation in the early Middle Ages cannot merely be explained in terms of degradation and re-use – as in the case of the great Roman port of Ancona. While ancient nodal points or central places decayed or, rather, were transformed, others emerged in the northern Adriatic, one of the most vibrant and dynamic areas in the early Middle Ages. Venice, which on this occasion will be analysed primarily from the perspective of construction of social identity, is among these new emerging centres, and is undoubtedly the most intriguing of them all in terms of the results it would produce in time.

The second problem concerns the scale of commercial relations – in addition to their ramifications and distances involved – while a third problem relates to the socio-political structure of these relations. For some time now, a series of studies – that are still somewhat scattered – have identified new archaeological markers that can help define at least two aspects of

these problems: the distances involved in commercial relations and their nature. Amphorae, which are being found in ever greater numbers near the nodal points on the west coast (in sites like Comacchio and Venice as well as in their hinterland), are starting to appear with a certain frequency on the opposite shore of the Adriatic. Though smaller in number and less easy to trace in a difficult specialist literature, they date from the 8th-11th centuries and are distributed along the entire coastal strip – and sometimes in the interior. As some of the work presented on this occasion suggests, it seems likely that their diffusion density reflects the survey strategies used and cannot be considered truly representative. These vessels are evidence of the trade flows that travelled from the Byzantine East (Black Sea and Aegean) and from nearby Apulia to sites in the northern Adriatic arc as well as on the Dalmatian and Albanian coast, and were used to transport wine, and possibly also oil (in the north). This phenomenon is described by a series of archaeological documents that only emerged in recent times, such as shipwrecks, and this conference has been the occasion to return to one of these contexts, the famous Mljet shipwreck, which has been undergoing new investigation for some years now. Nevertheless, this picture is still far from complete, and we should not be too eager to generalise or to dust off old paradigms such as the collapse of the ancient world that preceded the Carolingian renaissance. Moreover, the mechanisms of exchange are still far from clear: who was involved? What role was played by the Byzantine military *annona*? Who are the *mercatores* who are also mentioned in written sources despite the claims of those who say that commerce was externally driven by the State? And what are the instruments of economic transactions and what role does money play? – *vexatae quaestiones* that come back to the fore when exchanges and commerce are under discussion. It is tempting to agree with Dagfin Skre (Skre 2011) when he claims that money was not always strictly necessary – at least in certain periods – if an emporium like Comacchio could develop and flourish in a society that was virtually moneyless like 8th-century northern Italy.

Discussing the Adriatic again or rather focussing our attention on the northern Adriatic area in the early medieval period is useful for another reason: whereby I am not referring to the possibility of attempting an unlikely and premature overall assessment of the situation. It is useful because by making us consider this area, it also forces us to reflect on how this should be done. In other words, it forces us to answer the following question: are we satisfied with the archaeology that has been used so far? And if we are not, why and how can we change direction? I believe that our dissatisfactions mostly concern currently critical areas such as language, the construction of the archaeological source, and the conceptual structure of the research studies involved.

Language is possibly the most trivial problem, whereby I do not refer – although it should not be undervalued – to the linguistic aspect. The

languages spoken in the countries overlooking the Adriatic are not very widely diffused at international level: they now include Italian – the former language of culture, all of the Balkan languages, including Albanian, and Greek. Communicating in international situations is easier (the lingua franca is generally English), but access to specific specialist literature in the national languages nearly always causes reciprocal difficulties. Finding occasions for dialogue that give researchers the opportunity to access archaeological knowledge from these areas is undoubtedly an achievement. However, by referring to language I mean something deeper than mere idiom, I mean the ways in which the single archaeological traditions in the various countries communicate with each other and with the rest of the world. They tend to use a scientific language that is rarely the same one. Moreover, the single archaeological traditions of these countries are also strongly influenced by the political and cultural orientations of the single national identities. The Balkans are one of the areas closest to us where these traditions have resulted in a strongly orientated archaeology that is easily recognisable (Hodges, Bowden 2004); the case of Komani provides us with a valuable and very instructive example – similar experiences took place in Fascist Italy (Manacorda 1982), if you will forgive my rather daring comparison, and are currently affecting post-dictatorship Argentina (Schávelzon 1994). Nevertheless, those of us who have experienced the travails of the Balcanic world from a close, though respectable distance are only apparently ‘healthy carriers’ of ideologies: in fact, it has developed other more sophisticated conceptual instruments that are harder to recognise and as intrusive as insidiously neutral (Trigger 1984). All neo-colonialist archaeology is riddled with them, and there are real difficulties in embarking upon a dialogue that while necessary must take place on equal terms.

I hardly need to underline the importance of the construction of the archaeological source even though there is the tendency to sideline it as a boring and mechanical process. Our primary task as archaeologists is to create a virtuous pathway by identifying, analysing, taking things apart then putting them back together – that is, joining processes in cohesive wholes – and, finally, comparing them. In practice though, comparisons are nearly always carried out on irregular wholes that are often intrinsically weak in qualitative terms, or extremely worn out (archaeological sources are also subject to a wear and tear that is not always physical). This is what I believe has happened, and is still happening in the study of ceramics, the key document in our analyses. The aphasia affecting these studies is not only present in the analysis of the single categories of artefacts but also regards the unwillingness of researchers to observe the intrinsic characteristics of the wholes and of their associations.

As mentioned earlier, the conceptual structure of research is heavily influenced by the various national schools. The different schools of ar-

chaeology have tended to move in directions that are often very different, adopting different approaches and focussing on different themes. Although this form of conditioning is inevitable and must be taken into account, we must ensure that we are well aware of this in order to know to what extent and what we are capable of associating and therefore of understanding in a comparative form. One example can illustrate this very clearly. Croatia's excellent archaeological investigation of the Middle Ages has tended to enhance a number of themes and types of context, such as ecclesiastical structures, sculpture and burials. These types of archaeological source are very good at describing the ideology of elites and their forms of self-representation, but are far less effective when used for example to analyse the evolution of urbanism, the material structure of settlements, models of living, or of some of the phenomena that concern us the most on this occasion like mechanisms of exchange. But the same bias has also affected Italian archaeology examining the Adriatic context. Northern Italian researchers, including myself, mainly studied emporia and new foundations because they seemed to represent an intriguing new paradigm and also because the touchstone was always and would always be Venice. The situation in the central Adriatic area (Marche, Abruzzo) was very different because here the transition involved issues of ethnic and political conflict (Byzantines/Lombards; castles/cities; boundaries/frontiers) more than economic and social aspects, which merely reflected the former dualities. In the south, things were also very different: an Adriatic that was very late antique (northern Apulia) and strongly Byzantine (Salento) where, once again, a long early medieval period lingered on and struggled to find areas of comparison.

It is hard to say to what extent the Adriatic economies were open or closed in the early Middle Ages. In fact, the very concepts of economy, market and commerce have been interpreted in very different ways over time. And it is for this reason that we will find our anchor in the construction of the material source, because while our points of view and evaluations may be affected by the various 'isms' in vogue at the time, material data - despite the limits that the construction of a source involves - is a shared aim pursued by all.

Bibliografia/Bibliography

- Brogiolo, G.P.; Delogu, P. (a cura di) (2005). *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia = Atti del convegno di studio* (Brescia, 11-13 ottobre 2001). Firenze.
- Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.) (2012). *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the International Conference* (Comacchio, 27th-29th March 2009). Turnhout.
- Hodges, R.; Bowden, W. (2004). «Balkan Ghosts? Nationalism and the Question of Rural Continuity in Albania». Christie, N. (ed.), *Landscapes of Change: Rural Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Aldershot, 195-222.
- Horden, P.; Purcell, N. (2000). *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford.
- Knappett, C. (2013). *Network Analysis in Archaeology. New Approaches to Regional Interaction*. Oxford.
- Leidwanger et al. (2013). «A Manifesto for the Study of Ancient Mediterranean Maritime Networks» [online]. *Antiquity*. URL <http://journal.antiquity.ac.uk/projgall/leidwanger342> (2016-10-10).
- Lenzi, F. (a cura di) (2003). *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo = Atti del convegno internazionale* (Ravenna, 7-8-9 giugno 2001). Firenze.
- Manacorda, D. (1982). «Per un'indagine nell'archeologia italiana durante il ventennio Fascista». *Archeologia Medievale*, 9, 443-70.
- McCormick, M. (2001). *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*. Cambridge (MA).
- Schávelzon, D. (1994). *Arqueología Histórica de Buenos Aires*, vol. 1, *La cultura material porteña del siglo XVIII al XIX*. Buenos Aires.
- Sindbæk, S.M. (2009). «Open Access, Nodal Points and Central Places. Maritime Communications and Locational Principles for Coastal Sites in South Scandinavia, ca. AD 400-1200». *Journal of Estonian Archaeology*, 13, 96-107.
- Skre, D. (2011). «Commodity Money, Silver and Coinage in Viking-Age Scandinavia». Graham-Campbell, J.; Sindbæk, S.M.; William, G. (eds.), *Silver Economies, Monetisation and Society in Scandinavia AD 800-1100*. Aarhus, 67-91.
- Trigger, B. (1984). «Alternative Archaeologies: Nationalist, Colonialist, Imperialist». *Man*, 19, 355-70.
- Wickham, C. (2005). *Framing the Early Middle Ages. Europe and Mediterranean, 400-800*. Oxford.

